il lago

di Luigi Stadera

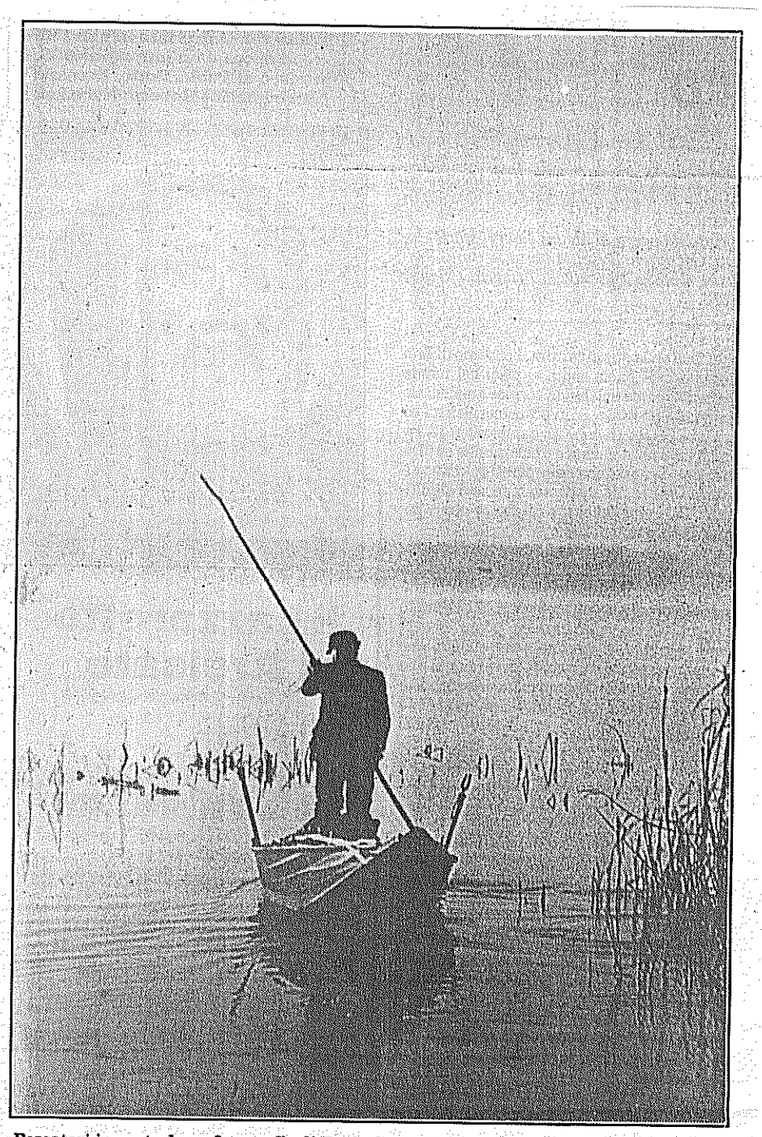
La pesca in affitto

Prima della "vendita" dei laghi, nel 1652, gli uomini delle comunità riparie pescavano liberamente e direttamente negli specchi d'acqua prospicienti i villaggi; ma già allora, come risulta da un documento del 1469, i feudatari locali cedevano l'esercizio della pesca nei tratti di lago di loro pertinenza ad affittuari, che si servivano di pescatori dipendenti e di addetti al commercio del pesce.
Quando il conte Biglia, appunto nel 1652, acquista i laghi varesini, tenta di affidarne lo sfruttamento a un solo conduttore; ma l'intenzione si scontra con una realtà estremamente frammentata (oltre che ostile) ed è giocoforza ripiegare su "quote" di affitto, definite per zone e per sistemi di pesca. Non solo, ma i singoli affittuari ricorrono anche al subaffitto, così che ne risulta una gerarchizzazione e una parcellizzazione della pesca di stampo medievale.
Commissari del lago e campari coordinano il lavoro dei pescatori e vigilano sulla pesca di frodo con poteri molto larghi, come si ricava da una "grida" del 1660: «Delle contraventioni si crederà all'accusatore o Camparo con la deputatione d'un testimonio degno di fede, quale volendo sarà tenuto secreto; et acciò sii più facile il procedere contro li trasgressori le accuse, e denontie, si potranno fare avanti il Commissario (che) le esporrà al Sig. Podestà di Varese (...) acciò bisognando conceda contro li transgressori la cattura e la facci esequire (...) salva la ragione al Padrone dei laghi di fare le compositioni».
Il diritto di giurisdizione riconosciuto al conte Biglia conferma l'impressione di medievalità del quadro generale, rafforzata dalle condizioni d'indigenza in cui versano i lavoranti-pescatori, che infatti per campare si dedicano anche all'agricoltura e sono costretti a farlo fino all'inizio del nostro secolo, quando si costituiscono in cooperativa.
D'altra parte, il dramma della pesca di frodo (che deriva dalla "usurpazione" dei diritti atavici, ma che ha una spinta determinante nel bisogno e che continua a lungo malgrado l'incredibile severità delle sanzioni) non fa che ribadire il carattere appunto medievale dell'assetto socio-economico intorno ai laghi. Di qui il fenomeno, altrimenti inspiegabile, di una tradizione culturale arcaica che sopravvive, si può dire, fino ai nostri giorni.
La figura dell'affittuario si colloca dunque a mezza strada fra il "Padrone dei Laghi" e la plebe dei pescatori, dipendenti o abusivi, e diviene fatalmente il bersaglio di un disagio che, nelle vicende quotidiane, si carica di tensioni e di risentimenti.

Tra i primi fittavoli dei Biglia troviamo due famiglie di Cazzago destinate a svolgere un ruolo di notevole importanza, che farà del villaggio la "capitale della pesca": quella di Giuseppe Antonio Daverio detto "Luzzi" e quella di Antonio Giorgetti detto "Bigorà".
Daverio è un cognome di antica ascendenza locale e i Luzzi (come sono infine chiamati), dopo aver fatto fortuna con la pesca, costruiscono - alta sul lago - una bella casa, nella quale ospitano, nella seconda metà del Settecento, Francesco III d'Este signore di Varese. Nel loro stemma (di cui esistono ancora due esemplari murati, con le iniziali L-D: Luzzi-Daverio) c'è una quercia, albero che da una parte rimanda ai "padri" celti e dall' altra si proietta nel futuro e diviene, per gli abitanti, il simbolo del paese.
I Giorgetti non figurano nei documenti medievali; la tradizione li vuole arrivati nel Cinquecento dalla Toscana e subito arruolati nei pescatori. Fra i vari rami nei quali a mano a mano si dividono, emergono i "Barnàrd", che discendono da un Bernardo Giorgetti (nato nel 1638) e che a loro volta danno luogo a due famiglie, coinvolte nella pesca: i "Barnàrd da sùra" (di sopra) e i "Barnàrd da sot" (di sotto), con riferimento alle loro abitazioni, il palazzo di stile neoclassico che domina le ghiacciaie e l'ampia casa, di forme più tradizionali, dall'altra parte della strada.
Con i Litta e poi con i Borghi e con i Ponti (fino al 1908) i Giorgetti sono, insieme ai Brebbia di Comabbio, gli unici affittuari dei laghi varesini, acquistando una grande esperienza e una grande autorità nella gestione della pesca e nel commercio del pesce.

I contratti di affitto hanno durata novennale e comprendono l'uso delle ghiacciaie e delle "case del lago", il taglio delle canne e della lisca, ecc.; barche, reti e attrezzi sono rilevati a parte; la caccia e l'isola restano ai proprietari, che si garantiscono con una ipoteca sui beni dei conduttori pari all'importo di due annualità.
I documenti sono estremamente particolareggiati e ricchi di informazioni che, insieme a quelle contenute nelle "gride" e negli "editti" governativi, permettono di ricostruire un contesto, al quale mi sono più volte riferito e che vorrei integrare con qualche notizia di particolare interesse.
San Carlo Borromeo aveva prescritto: «Nei dì festivi s'astengano dal pescare, che oltre all'offesa a Dio, saranno castigati come da giustizia». Infatti, i documenti di cui sto parlando, ripetono la proibizione, che tuttavia è aggirata proprio dai preti: nel 1636, dopo un saccheggio, il curato di Cazzago chiede «licenza di lavoro la festa, et in particolare di pescare, et applicare il guadagno alla chiesa»; e durante tutto il Seicento la "fabbrica" della parrocchiale cazzaghese è finanziata con il lavoro festivo dei pescatori.
Le proibizioni sono la voce più comune nella normativa sui laghi: delle reti e degli attrezzi si definiscono rigorosamente i luoghi e i periodi in cui sono vietati; altrettanto si dispone per i pesci e per la loro misura; le pene comminate a chi pesca "fuori legge" sono estese a chi vende i pesci catturati; "li reti nuovi" devono essere prima "visti e esaminati" dal Magistrato milanese; è proibito «pescare con le pertiche e altri legni chiamati Tramaggiate, dalle quali nelli tempi della Frega ne viene causata la rovina delle Ova e delli Pesci piccioli»; analogamente, sempre durante la frega, è proibito "battere le legnare"; nessuno, mentre pesca, può «portare Armi astate, Archibugi, ovvero altre Armi di qualunque sorta»; in caso di piena il divieto di pescare comprende i «luoghi che allora si troveranno inondati dalle acque dei laghi»; e così via.
Altre notizie concernono la costruzione delle reti, che fino all'Ottocento sono tutte in filo di canapa ritorto, meno le persichiere e le tramagline, per le quali si usa il lino. Canapa e lino sono coltivati in loco e poi lavorati e filati dalle donne,anche per confezionare il corredo nuziale, detto "schirpa" (con termine longobardo). Le reti individuali sono abitualmente preparate nel clan famigliare del pescatore, soprattutto durante l'inverno.

Alba Bernard, nella sua informatissima storia del lago di Varese, riproduce due documenti interessanti: lo "Specchio riassuntivo" delle disposizioni sulla pesca (Prefettura di Como, 1884) e le "Norme per l'uso delle reti nel lago di Varese" (convenute fra Ettore Ponti e i Giorgetti di Cazzago per il triennio 1896/1898).
Quest'ultima carta, nella sua organica completezza e nell' esposizione esemplarmente meticolosa di tutte le regole possibili (sempre attentissime alla salvaguardia del patrimonio ittico) si direbbe, in versione "burocratica", un momumento in onore del lago, di cui testimonia l'importanza vitale ancora alle soglie del nostro secolo.
Nel primo documento è notevole, fra le tante altre cose, l'elenco dei pesci in italiano e in "lombardo"; mentre in lingua il nome del pesce è per lo più uno solo, le varianti dialettali sono numerosissime e in qualche caso controverse: per esempio, il "berton" sarebbe il gobione (un ciprinide), mentre da noi è il pesce persico.
Curiosamente il luccio, oltre che "lusc", è chiamato "luzz" e fa pensare al soprannome dei Daverio, che erano pescatori e diventarono... Luzzi.



Pescatori in controluce, fotografie di Paolo Cottini (sopra) e di Divo Miragli (sotto)